

## **L'Africa: contraddizioni interimperialistiche e guerre per procura.**

*Sola reale alternativa alla barbarie è la Federazione Socialista dei Popoli dell'Africa*

di Antonino Marceca

Quando Donald Rumsfeld, segretario alla difesa del governo Usa, all'inizio del 2003 accusava in modo sprezzante "la vecchia Europa" di non sostenere l'aggressione coloniale all'Irak e il progetto di "Nuovo Medio Oriente" aveva in mente soprattutto la Francia e l'asse costituito da quest'ultima con la Germania nel processo di costruzione dell'Unione Europea come alleanza imperialista strutturalmente coesa e unificata, progressivamente in contrapposizione all'imperialismo Usa.

Contrapposizione che nel marzo 2003 ha fatto sentire tutto il suo peso sui paesi africani (Angola, Camerun, Guinea) coinvolti nello scontro diplomatico al Consiglio di Sicurezza dell'ONU in relazione alla legittimazione dell'aggressione all'Irak.

Contrapposizione e collaborazione, guerre e spartizioni delle aree di influenza, questa è la lunga storia delle contraddizioni interimperialistiche. Come emerge dal fatto che pressoché nelle stesse ore l'8 novembre 2004 mentre le forze coloniali guidati dagli Usa entravano a Falluja in Irak, uccidendo e distruggendo senza limiti, l'esercito francese distruggeva l'aviazione ivoriana e mitragliava i manifestanti antifrancesi nelle strade di Abidjan in Costa d'Avorio.

Il continente africano in questo inizio millennio è ancora oggetto degli appetiti imperialisti, prevalentemente francesi e statunitensi, oltre che di altre potenze tra cui l'imperialismo italiano. Dell'Africa si parla poco nelle fila della sinistra di classe, mentre i proletari africani vivono nel nostro paese la doppia oppressione dello sfruttamento capitalistico e del razzismo.

### **Un'indipendenza di bandiera**

L'Africa è stata terreno di scontro e di conquista da parte delle potenze coloniali europee. Alla spartizione e al dominio coloniale, esercitato in forme diverse dalle varie potenze, è seguita una decolonizzazione che avviatasi al termine della seconda guerra mondiale è culminata negli anni '60 del novecento.

Il processo di decolonizzazione schematicamente si è snodato in due distinti percorsi politici, di cui uno si è caratterizzato per il trasferimento formale e patteggiato del potere politico ad una borghesia nazionale che manteneva un rapporto di sudditanza con l'ex potenza coloniale, mentre l'altro è sopraggiunto al termine di una lunga guerra di liberazione nazionale diretta da forze nazionaliste piccolo borghesi.

Nel corso del processo di liberazione nazionale il proletariato africano non ha mantenuto una indipendenza politica e spesso nemmeno organizzativa dalle forze nazionaliste borghesi e piccolo borghesi, benché abbia espresso in diversi paesi forme avanzate di lotta ed organizzazione di tipo sindacale. Tale subalternità politica è stata responsabilità soprattutto dello stalinismo, russo e cinese, questo ultimo in particolare si è reso responsabile del sostegno a forze controrivoluzionarie, come nel caso dell'Angola, asservite all'imperialismo statunitense e al Sudafrica razzista.

Il processo di decolonizzazione in Africa riceve un forte impulso dalla sconfitta l'8 novembre 1956 dell'aggressione da parte delle maggiori potenze coloniali europee, Francia e Gran Bretagna, e di Israele all'Egitto di Gamal Nasser, a seguito della nazionalizzazione da parte del governo nazionalista egiziano del Canale di Suez, avvenuta il 26 luglio 1956. La sconfitta

dell'aggressione anglo-francese, il loro conseguente ridimensionamento, segna l'ingresso dell'imperialismo americano in Africa all'insegna della democrazia e della decolonizzazione. L'imperialismo statunitense in Africa fino alla fine degli anni '80 del novecento ha avuto un ruolo apparentemente defilato, rispetto agli alleati europei, benché nel momento in cui l'entità degli interessi in gioco era considerevole il loro intervento è stato sempre puntuale. Gli Usa, essendo interessati allo smantellamento del sistema coloniale di Francia e Gran Bretagna, si erano opposti alla guerra di aggressione all'Egitto di Nasser. Nello stesso tempo sostenevano ed armavano il regime razzista del Sudafrica. Un paese in cui la borghesia bianca attraverso il sistema dell'apartheid fondava il suo dominio sulla segregazione razziale e sullo sfruttamento bestiale del proletariato nero e per conto dell'imperialismo svolgeva una funzione controrivoluzionaria in tutta l'Africa australe, invadendo i paesi confinanti al fine di bloccarne i processi rivoluzionari come in Angola, Namibia e Mozambico.

Gli Usa hanno sostenuto il sanguinario regime di Mobutu (1965-1997) in Congo-Zaire. Hanno collaborato con il Belgio all'assassinio del legittimo presidente del paese, il nazionalista Lumumba, e solo dopo tale assassinio rientrava la secessione del Katanga (sostenuta dal Belgio e dalla Francia). Contro la rivoluzione angolana hanno finanziato ed armato le forze controrivoluzionarie, prima l'Flna assieme al Congo-Zaire, dopo l'Unita di Savimbi assieme a Cina e Sudafrica. Tale sostegno si è protratto ben oltre l'indipendenza del paese raggiunta nel 1975 determinando la morte e l'invalidità di migliaia di angolani, la miseria e la distruzione di un paese tra i più ricchi di risorse, petrolio e diamanti.

Sia gli inglesi che i francesi perpetuarono i loro interessi imperialisti attraverso forme di associazione subalterna dei paesi dipendenti: gli inglesi costituirono il Commonwealth a cui aderirono la maggior parte delle nuove nazioni africane che avevano ottenuto l'indipendenza dalla Gran Bretagna; i francesi diedero luogo a due forme di associazione subalterna, la prima nel 1946, con la nascita della quarta repubblica, assunse il nome di "Unione francese" e le sue parti costitutive divennero "stati associati", "territori associati" o "dipartimenti d'oltremare", senza nessun riconoscimento seppur formale di indipendenza, dopo la guerra d'Algeria (1954-1962), la Quinta repubblica organizza nel 1958 la "Communauté", sotto molti aspetti simile al Commonwealth inglese. La "Communauté" cessa di esistere nel 1960 quando gli stati membri dell'ex Africa occidentale francese decisero di optare per l'indipendenza formale.

### **La dipendenza economica**

All'inizio del XXI secolo, dopo circa mezzo secolo dall'"anno dell'Africa" che segnava l'indipendenza di larga parte dei paesi africani, la partecipazione, subalterna e dipendente, dei paesi africani nell'economia mondiale presenta una sostanziale continuità con il periodo coloniale, essendo caratterizzata prevalentemente dall'esportazione di materie prime agricole e minerali.

Sul continente africano, oltre che sugli altri paesi dipendenti e sul proletariato mondiale, si è scaricata la crisi capitalistica di sovrapproduzione di capitali. Se nel 1990 la partecipazione del continente al commercio mondiale era del 3% dieci anni dopo nel 2001 scende all'1.7%, se negli anni '60 la crescita industriale era del 8% negli anni '90 scende a meno del 1%, mentre il debito degli stati africani è in continua crescita. Nel decennio tra il 1983 e il 1993 sono stati imposti 241 piani di aggiustamento strutturali, solo al Senegal ben 15, al Ghana e al Kenya tredici.

Il presidente del Burkina Faso (ex Alto Volta) Thomas Sankara ha pagato con la vita, a seguito del colpo di stato del 15 ottobre 1987, il rifiuto di pagare il debito estero e di firmare le politiche di aggiustamento strutturale nel tentativo di emancipare il suo paese dal giogo imperialista francese.

I paesi africani in questi anni sono precipitati nella condizione di dipendenza alimentare, non solo nei settori dei cereali e dei tuberi, base dell'alimentazione in Africa, ma anche nei prodotti caseari e nella carne. I contadini che producevano per il consumo sono stati stritolati da un

complesso di elementi, di fattori politici ed economici. La diseguale distribuzione della terra ha determinato che le terre destinate alla produzione per il consumo interno sono state relegate su terre aride a fragile ecosistema, con i conseguenti fenomeni di erosione e desertificazione; l'aumento dei prezzi dei macchinari agricoli e dei concimi chimici ha comportato la permanenza di mezzi di produzione tradizionali; la mancanza di politiche protezionistiche della produzione agricola nazionale ha determinato l'invasione del mercato africano di cereali importati e l'abbandono perchè non redditizia della produzione locale, mentre gli Usa premono per l'importazione di prodotti Ogm con la scusa della lotta contro la fame; gli enti di commercializzazione istituiti dagli stati africani, che sulla carta dovevano stabilizzare i prezzi e sostenere l'agricoltura, si sono trasformati in elefantiacci apparati burocratici di estorsione a danno dei contadini. A questa situazione i contadini medi reagiscono aggirando i mercati ufficiali ed incrementando il sistema informale di approvvigionamento dei centri urbani, mediante circuiti paralleli legati ai molteplici legami parentali. I piccoli contadini e i contadini poveri, che non sono andati ad ingrossare il sottoproletariato delle periferie urbane, confluiscono nel vasto e disarticolato proletariato agricolo.

A seguito dell'attuazione dei programmi di aggiustamento strutturale e delle privatizzazioni la maggior parte della terra appartiene a grandi proprietari e direttamente o indirettamente a multinazionali agroindustriali che producono per l'esportazione (cacao, caffè, tè, olio di palma, cotone, arachidi, banane, ananas), che si aggiungono alle terre appropriate dai coloni europei in Kenya, Zambia, Namibia, Sudafrica, Zimbabwe. Aziende agricole che concentrano moderni mezzi di produzione, chimici e macchinari, e che ricevono i crediti concessi dai governi. In Monzabico tra il 1992 e il 1996 sono state privatizzate, tra le altre, la compagnia statale Emocha, proprietaria di grandi piantagioni di tè, la compagnia Boror Copra proprietaria di piantagioni di cocco e impianti di lavorazione della copra. In Costa d'Avorio è stata privatizzata l'intera rete produttiva di caffè e cacao, con l'assistenza finanziaria di Francia e Germania. In Uganda sono state privatizzate le aziende pubbliche del settore cotoniero. In Senegal è stata privatizzata la Sonacos produttrice di arachidi.

L'Africa presenta un tessuto industriale manifatturiero, che escluse le attività legate alle costruzioni, ai servizi e alle attività minerarie, estremamente fragile. Un'attività in grado di incidere per meno dell'1% nella produzione industriale mondiale. Attività manifatturiere sono presenti prevalentemente nel nord Africa arabo e nel Sudafrica, ed in misura minore in altri paesi africani. Si tratta di un'attività industriale orientata prevalentemente alla produzione di beni di consumo, dipendente dai paesi imperialisti per la tecnologia, i macchinari, i mezzi di ricambio, le riparazioni e dallo Stato per il sostegno economico e finanziario. Il cui sviluppo è ostacolato dalla mancanza di un mercato africano unificato, dalla mancanza di un sistema di trasporti di connessione interna tra i vari paesi del continente. Malgrado le politiche protezionistiche attuate dai vari governi negli anni '60 e '70 la fragile industria africana ha fortemente risentito della crisi capitalistica internazionale iniziata negli anni '70. Le politiche di aggiustamento strutturale degli anni '80 e '90 riducendo le protezioni doganali degli anni precedenti ed imponendo le privatizzazioni hanno contribuito alla desertificazione industriale. La borghesia africana è ulteriormente ripiegata nei settori del commercio, dei trasporti, del settore immobiliare, settori più redditizi a breve termine. Una frazione più grande di piccola borghesia è confluita nel settore cosiddetto informale. Un settore costituito da piccole e piccolissime imprese nei settori del commercio, dei trasporti, della ristorazione, dell'artigianato, e che contribuisce ad oltre il 50% dell'occupazione nelle principali città africane. Un settore che si combina in modo subalterno all'economia moderna.

I prodotti dell'estrazione mineraria e petrolifera, come durante il periodo coloniale<sup>1</sup>, sono destinati all'esportazione, mentre l'industria metallurgica e petrolchimica è troppo poco sviluppata. L'esportazione dei prodotti minerali a partire dagli anni '80 ha fortemente risentito della crisi economica internazionale: la domanda di materie prime si è ridotta e i prezzi sono crollati aggravando la bilancia commerciale dei paesi esportatori. L'estrazione e l'esportazione di gas e petrolio si è estesa negli ultimi anni ad altri paesi africani, la Guinea equatoriale e il Sudan, oltre ai paesi già esportatori<sup>2</sup> di greggio. Il settore estrattivo è largamente controllato dalle multinazionali dei paesi imperialisti. Le multinazionali petroliferi francesi, statunitensi, britanniche, italiane, che operano in Africa oltre a controllare concessioni e impianti

posseggono quote consistenti delle compagnie petrolifere nazionali quasi tutte privatizzate nella seconda metà degli anni '90.

In Nigeria la compagnia nazionale è di fatto sotto controllo di multinazionali statunitensi, inglesi, francesi ed italiane. In Guinea equatoriale, il Kuwait africano, due terzi delle concessioni sono state assegnate ad imprese Usa, in particolare alla Exxon Mobil che rifornisce anche i conti privati del presidente Teodoro Obiang, presso la Riggs Bank negli Usa. In Angola la Chevron Texano controlla il 75% della produzione petrolifera. Soltanto una piccola parte del valore aggiunto del settore resta in Africa mentre le multinazionali, che controllano la filiera della produzione e della commercializzazione, si appropriano della maggior parte del valore aggiunto. Va da sé che della piccola frazione di valore aggiunto che rimane nei paesi africani la maggior parte è trattenuto dalle borghesie nazionali.

In questo quadro economico, caratterizzato dall'associazione tra la riduzione dei valori dell'esportazione e la crescita esponenziale del debito, si inserisce il nuovo partnerariato per lo sviluppo dell'Africa, il Nepad.

Il Nepad nasce dalla fusione del Map (*Millenium african renaissance program*) promosso dai presidenti del Sudafrica, Thabo Mbeki, dell'Algeria, Abdelaziz Bouteflika, della Nigeria, Olusegun Obasanjo con il Plan Omega del presidente del Senegal, Abdoulaye Wade. Il Nepad varato al vertice di Lusaka nel luglio 2001 è stato presentato al G8 di Genova. Il piano si intreccia con gli interessi imperialisti prevedendo finanziamenti internazionali nei settori delle infrastrutture, dell'agricoltura, della sanità ed investimenti diretti esteri (Ide).

In questo contesto di crisi organica, economica, politica ed istituzionale, vediamo di seguito quali e quanti sono gli interessi economici e geostrategici della Francia e degli Usa nel continente africano. Dove la prima difende il suo storico insediamento e la seconda attacca e s'insedia.

### **L'imperialismo francese**

Oggi la Francia è il paese europeo maggiormente presente in Africa, il legame subalterno con l'imperialismo francese è stato garantito attraverso la realizzazione dell'area del franco Cfa (Cassa franco-africana) sotto il controllo finanziario della Banca di Francia, oltre che con gli accordi di libero scambio tra gli Stati membri della Cee e gli Stati africani.

La zona Cfa comprende: Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Mali, Niger, Senegal, Togo, Camerun, Centrafrica, Congo, Gabon, Guinea Bissau, Guinea equatoriale e Ciad. Tra questi dieci figurano nella categoria dei paesi più poveri dove circa il 90% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno (rapporto 2002 dell'Unctad).

Con la svalutazione del 50% del franco Cfa rispetto al franco francese nel gennaio del 1994 veniva superato il precedente sistema di parità monetaria. Tale svalutazione imposta dal governo francese e dalle istituzioni finanziarie internazionali (Banca mondiale e Fondo monetario internazionale) veniva giustificato con la necessità di realizzare quanto indicato nei piani di aggiustamento strutturale imposti ai paesi africani a seguito dell'esplosione del debito negli anni '80. Tale esplosione in realtà è stata determinata dal crollo, tra il 1985 e il 1993, dei prezzi delle materie prime e dei prodotti di base (caffè, cacao, cotone), principali prodotti di esportazione, nei mercati internazionali e dal contemporaneo aumento dei prezzi dei prodotti manifatturieri di importazione, conseguenti alle politiche monetarie e fiscali restrittive dei paesi imperialisti. Va da sé che la svalutazione del franco Cfa ha contribuito ad aggravare il quadro dei conti con l'estero raddoppiando il saldo del debito espresso in franchi Cfa. Le imprese pubbliche (miniere, telecomunicazione, banche ed assicurazioni, acqua, elettricità, trasporti, ecc), secondo i dettami della politica di aggiustamento strutturale finalizzate al pagamento del debito, sono state smantellate e privatizzate, mentre l'apertura delle frontiere alle merci importate ha determinato la crisi della già fragile piccola e media industria nazionale spingendola al fallimento o nel mercato informale. La crisi finanziaria dello Stato determina

l'impossibilità di mantenere gli obblighi elementari minimi, dal pagamento degli stipendi (sanità, scuola, militari) alla manutenzione delle infrastrutture. A dieci anni della svalutazione del franco Cfa la fragilità economica dei paesi dell'area del franco è aumentata così come la dipendenza dall'estero. La Banca mondiale è diventata il principale creditore superando persino la Francia, mentre si è accentuata oltre il 70% la specializzazione e la dipendenza dall'esportazione di prodotti primari.

La costituzione dell' Uemoa (Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale)<sup>3</sup> e del Cemac (Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale)<sup>4</sup> non ha certamente favorito l'interscambio, mentre oltre il 50% degli scambi avvengono con la Francia o con paesi dell'Ue.

Questi paesi non sono in condizione di esercitare una autonoma politica economica e finanziaria, il Cfa, attualmente gestito dalla Bceao (Banca centrale degli Stati dell'Africa occidentale), ha una parità fissa con l'euro, ma sono la Banca di Francia e il tesoro francese che né garantiscono la convertibilità.

Oltre allo stretto controllo finanziario esercitato dalla Francia attraverso il franco Cfa, gli altri Stati della Cee esercitavano il controllo economico finanziario attraverso gli accordi di libero scambio. La Convenzione di Yaoundè viene firmata nel 1963 tra 18 Stati africani ex colonie francesi e gli Stati membri della Cee, tale convenzione con l'ingresso della Gran Bretagna nella Cee sarà estesa al Kenya, Tanzania e Uganda. Nel 1975 sarà sostituita dalla Convenzione di Lomè tra la Cee e i Paesi Acp (Africa, Carabi e Pacifico). Nel 2001 è subentrata la Convenzione di Cotonou, che impone agli Stati Acp una norma riguardante l'immigrazione, obbligandoli ad accettare incondizionatamente gli irregolari, gli irregolari in transito, i rifugiati politici, i senza stato, gli espulsi dalla Ue.

All'interno ed oltre questi accordi ineguali la Francia fin dal 1962 ha utilizzato come proprio braccio secolare la multinazionale Elf. Questa non si è limitata alle attività di esplorazione, raffinazione, commercializzazione del petrolio ma ha svolto funzioni di pressione e di indirizzo politico mediante finanziamenti a politici e a partiti dei paesi del Golfo di Guinea (Gabon, Nigeria, Angola, Congo), ricevendone in cambio lo sfruttamento selvaggio della loro risorsa principale, il petrolio. L'Africa assicura il 70% della produzione petrolifera del gruppo francese, di cui i paesi del Golfo di Guinea, prima della guerra in Irak, assicuravano il 48% di questa estrazione. Benché solo il 10% della produzione di Elf in Africa proviene dal Gabon, Congo e Nigeria questi contribuiscono per un terzo dei profitti dichiarati. Nel 1994 Elf Aquitaine è stata privatizzata, nel 2000 fusasi con Total ha costituito uno dei gruppi più forti sul terreno internazionale la Totalfina-Elf.

Di non minore importanza è la Cogema (azienda di stato francese per la produzione e commercializzazione del combustibile nucleare), la quale controlla le miniere di uranio in Gabon e in Niger. L'intervento militare in Costa d'Avorio, sopra ricordato, è conseguente agli interessi della Francia in quel paese dove: la Société Generale, la Bnp e il Credit Lyonnais dominano il sistema bancario; la Saur ed Edf (Electricité de France) detengono il 51% della compagnia ivoriana di elettricità (Cie); la Saur detiene il 47% della società di distribuzione delle acque (Sodeci); l'Orange, Telecel e France Cable controllano la telefonia del paese; la Bonygues controlla il terminal per container del porto di Abidjan; le grandi società concessionarie francesi (Cfao, Scoa, Unilever) dominano le piantagioni (cacao, caffè, palma da olio, ananas). L'imperialismo francese non ha mai disdegnato l'intervento militare diretto a difesa dei propri interessi. Gli accordi, di difesa con 7 stati e di cooperazione militare con altri 25, rappresentano una solida piattaforma logistica per questa politica. L'obiettivo dell'attuale presidente francese Chirac è quello di rilanciare la tradizionale dottrina di intervento nel continente: la Franciafrica. Non solo nei paesi ex coloniali francesi ma in tutto il continente come dimostra la conferenza franco-africana tenutasi a Parigi il 19-21 febbraio 2004 con la partecipazione di ben 37 stati africani. Una politica che l'imperialismo statunitense da oltre un decennio dimostra di voler contrastare, ponendosi come diretto concorrente.

## **L'imperialismo statunitense**

La strategia statunitense indirizzata al controllo geopolitico, delle risorse minerarie ed energetiche, fin dagli anni '80 si articola attraverso una serie di meccanismi: accordi di libero scambio e preferenze commerciali, sostegno militare e politico a vecchie e nuove frazioni borghesi dominanti, piani di sviluppo, costruzioni di una serie di basi militari dislocate strategicamente.

L'intervento diretto statunitense in Africa, dopo l'insuccesso dell'operazione in Somalia (9 dicembre 1992 - 31 marzo 1994), viene rilanciato nella metà degli anni '90 dall'Amministrazione Clinton (1992-2000) attraverso una politica maggiormente articolata e strutturata. Nel 1996 creano l'Acraf (Forza di risposta alle crisi africane), sostituita successivamente dall'Acri (Iniziativa di risposta alle crisi africane) con il compito di addestrare e modernizzare le forze armate dei paesi africani. A dirigere l'Acri è l'Eucom, il comando europeo dell'esercito nordamericano. Dal luglio 1997 al maggio 2000, l'Acri ha organizzato la formazione di battaglioni in Senegal, Uganda, Malawi, Mali, Ghana, Benin e Costa d'Avorio. Nel 2002 l'Acri è evoluta in Acota, con funzioni di addestramento di Unità di fanteria e Forze speciali. Gli Usa, dal 15 al 18 marzo del 1999, ospitarono a Washington un incontro ministeriale Usa-Africa a cui parteciparono, oltre al governo Usa, 83 ministri africani e i responsabili di otto organizzazioni regionali africane. Questo incontro, ufficialmente finalizzato a combattere il terrorismo dopo gli attentati del 1998 alle ambasciate americane a Dar es-Salaam e a Nairobi, era rivolto a "rafforzare il partenariato tra gli Stati Uniti e l'Africa" e "a dare maggiore impulso allo sviluppo economico, agli scambi commerciali, agli investimenti<sup>5</sup>, alle riforme politiche e alla crescita economica". L'incontro si concluse con l'adozione dell'Agoa (Legge per la crescita e l'opportunità), che allarga l'accesso dei prodotti africani nel mercato statunitense attraverso la riduzione o la soppressione di barriere doganali. Uno strumento legislativo destinato a fare concorrenza alla convenzione di Lomè, firmata dagli Stati dell'Ue con i paesi dell'Africa-Caraibi-Pacifico (Acp).

La moltiplicazione di accordi politici e militari da parte degli Usa in Africa subisce un'accelerazione con l'offensiva diplomatica messa in atto dal governo Usa a partire dal 2002. Nel settembre '02 il segretario di stato Colin Powell si reca in Gabon e Angola, nel luglio '03 il presidente George Bush visita il Senegal, Nigeria, Botswana, Uganda e Sudafrica. All'offensiva diplomatica seguono gli accordi militari, il generale Charles F. Wald, comandante aggiunto dell'Eucom visita dieci paesi africani (Ghana, Algeria, Nigeria, Angola, Sudafrica, Namibia, Gabon, Sao Tomè, Niger e Tunisia), alla visita segue l'incontro a Stoccarda, sede dell'Eucom, il cui tema è la "sicurezza militare contro il terrorismo" nel Sahel, zona cuscinetto tra Maghreb e Africa sub-sahariana, tra le zone petrolifere del nord e quelle del Golfo di Guinea.

L'intervento politico-militare degli Usa si articola alternativamente in funzione stabilizzatrice di governi ad essi legati o del cambio delle sfere di influenza rispetto ad altre potenze: in Kenya prevale il sostegno all'ordine esistente, autoritario e corrotto e così in Sierra Leone, crocevia di traffici di diamanti; lo stesso in Liberia, semicolonìa di Washington fin dall'indipendenza; in Sud Africa, a partire dagli anni '90 del secolo scorso, hanno promosso una transizione morbida di tipo riformista in funzione stabilizzante; di diverso segno è l'intervento in Sudan dove sostengono, politicamente e militarmente, il Spla (Armata di liberazione del popolo del Sudan) contro il governo di Khartoum, così come l'intervento che è stato realizzato nella regione dei Grandi laghi: dal sostegno all'Uganda di Yoweri Museveni al nuovo regime di Paul Kagame in Ruanda, fino alla caduta del regime di Mobutu in Zaire, regime sostenuto fino all'ultimo dalla Francia.

Una strategia funzionale ad assicurare agli Usa l'accesso ai mercati, alle risorse energetiche e ai minerali strategici del continente: il manganese (per la produzione dell'acciaio), il cromo e il cobalto (per le leghe nell'industria aeronautica), il coltan (nella microelettronica), il vanadio, l'oro, l'antimonio, il fluoro, i diamanti (ad uso industriale). Tra i paesi africani il Congo e lo Zambia detengono il 50% delle risorse mondiali di cobalto, lo Zimbabwe e il Sudafrica il 98% delle riserve mondiali di cromo, il Sudafrica il 90% delle riserve di metalli del gruppo del platino.

Il petrolio dell'Africa sub-sahariana, le cui riserve di greggio e gas naturale ammontano rispettivamente a circa l'8% e al 7.2% delle riserve mondiali, "è diventato per gli Stati Uniti un interesse strategico nazionale" come ha affermato alla conferenza del Iasps (Institute for advanced strategic and political studies) del 25 gennaio 2002 Walter Kaustein, sottosegretario di stato americano incaricato di questioni africane. Gli Usa, in concorrenza con l'aumentata richiesta di energia di Cina e India, progettano di aumentare l'importazione di greggio africano dall'attuale 16% al 25%, inoltre il petrolio e il gas naturale dell'Africa sub-sahariana offre il vantaggio di essere più vicino ai porti Usa rispetto al petrolio proveniente dal Golfo Persico, ed è di buona qualità. Per questo obiettivo strategico gli Usa sono impegnati nella progettazione e nella costruzione di nuovi oleodotti e gasdotti attorno a due grandi sistemi infrastrutturali: l'asse Algeria-Nigeria-Camerun, il gasdotto sahariano (Trans-Sahara Gas) che collegherà i giacimenti algerini con quelli del Golfo di Guinea, e il West African Gas Pipeline; l'asse Guinea equatoriale-Gabon-Congo-Angola con i loro giacimenti terrestri (on-shore) e marini (off-shore), collegati alla rete dei nuovi oleodotti Ciad-Camerun, Hagleig-Porto Sudan e Ciad-Sudan. Gli accordi tra le multinazionali Usa (ChevronTexaco, Conoco), italiana (Eni) e la Nigerian National Petroleum Corporation per la realizzazione in Nigeria di impianti di liquefazione del gas naturale (Lng) si inseriscono in questo progetto.

Considerata l'entità degli interessi sul tappeto gli scontri interimperialistici sono destinati ad aumentare dentro un percorso che vede alternarsi fasi di contrapposizione e di cooperazione tra le multinazionali Usa (Exxon Mobil, Chevron Texaco, Conoco, Esso, ecc), francesi (Totalfina-Elf), britannici (British Petroleum), angloolandesi (Shell) e italiane (Agip).

A difesa dei loro interessi e dei giacimenti off-shore del Golfo di Guinea gli Usa hanno in progettazione la realizzazione di una base militare nelle isole Sao Tomè e Principe in aggiunta a quella realizzata a Gibuti, che svolge una funzione di controllo sia dei traffici tra Golfo Persico ed Europa, via Mar Rosso e Canale di Suez, che dello spazio aereo-terrestre dell'Africa orientale. Altre basi militari nei paesi dell'area centroafricana (Uganda) svolgeranno una funzione di controllo e difesa delle infrastrutture energetiche in progettazione. Una rete di controllo che si estende dal Mediterraneo all'Atlantico.

## **I conflitti etnonazionalistici**

La democratizzazione di facciata, avviata negli anni '90, finalizzata ad ingabbiare le proteste sociali e le rivendicazioni comunitarie, porta alla nascita di un sistema pluripartitico comunitario, partiti guidati da una borghesia, professionale e commerciale, ansiosa di costruirsi patrimoni e signoreggiare. Il crollo dei prezzi delle materie prime, la crisi del debito, i devastanti programmi di aggiustamento strutturale, acutizzano la conflittualità concorrenziale fra e nelle comunità per il controllo politico dello Stato e con esso l'accaparramento di risorse, il legame subalterno con le multinazionali, la commercializzazione, i rapporti privilegiati con la potenza imperialista di riferimento. Le conseguenti guerre etnonazionaliste esprimono l'esplosione della contraddizione tra insediamento territoriale della comunità e i confini artificiali degli Stati sanciti dal colonialismo. In queste contraddizioni si inseriscono le potenze imperialiste, sostenendo l'una o l'altra frazione borghese etnocomunitaria, generando le guerre per procura il cui risultato, oltre, in alcuni casi, ad essere il ribaltamento delle zone di influenza, è la barbarie.

In Africa occidentale, tra la metà degli anni '80 e gli anni '90, conflitti interetnici di particolare intensità hanno interessato la Liberia e la Sierra Leone con un seguito di orribili massacri, veri e propri banchi di prova per i successivi interventi tesi al controllo di grossi interessi economici e minerari.

La Liberia fin dalla sua fondazione è stata una semicolonìa Usa, dove la multinazionale della gomma Firestone controlla le piantagioni di caucciù, avendo ottenuto nel 1926 una concessione di 400.000 ettari, invece le miniere di ferro sono controllate da un consorzio svedese-statunitense. Negli anni '80 la Liberia e la Sierra Leone costituiscono un crocevia di traffici di armi e diamanti. Lo scontro tra le diverse borghesie etnonazionali in entrambi i paesi verte

prima sul controllo e poi sulla ripartizione delle cariche dello Stato. La Francia, interessata alle miniere di ferro e al porto di Buchanan della Liberia, interviene attraverso la Costa D'Avorio sostenendo il Fronte patriottico di Taylor. Questo esponente della borghesia commerciale vince le elezioni nel luglio del 1997 ma è costretto ad abdicare mentre i ribelli entrano nella capitale sventolando bandiere statunitensi. Ben presto anche la Costa D'Avorio, simbolo dello sviluppo neocoloniale francese, sarà investita dagli scontri etnonazionalistici. Nel paese gli interessi francesi, come sopra descritto, rappresentano un terzo degli investimenti esteri (nelle piantagioni di cacao e caffè, nei servizi, nel settore bancario, nei trasporti) e fin dall'indipendenza sono stati garantiti dal presidente Houphouët-Boigny, deceduto nel dicembre del '93. L'uscita di scena del presidente che coincide con la fase più acuta della crisi economica, con il crollo dei prezzi delle materie prime e la svalutazione del franco Cfa, segna l'inizio dello scontro etnonazionale per il controllo dello Stato. Quando Gbagbo, dirigente del Fronte popolare ivoriano, aderente all'Internazionale socialista, il 22 ottobre 2000 assume la presidenza del paese rappresenta gli interessi etnonazionalisti delle popolazioni del sud, mentre i ribelli del Mpci sono espressione delle popolazioni del nord del paese, quest'ultime sono armate e sostenute attraverso il Burkina Faso e il Mali, il paese di conseguenza è spaccato su linee etnonazionali. Il governo riceve sostegno dalla Nigeria e dagli Usa, avendo a quest'ultimi promesso l'apertura del mercato nazionale. La Francia attua un'azione restauratrice, sotto copertura Onu, mediante "l'operazione Liocorno", schiera 4000 uomini tra le Forces nouvelles del nord e le forze del governo al sud e organizza alcuni vertici di riconciliazione. Il vertice di Accra, del luglio '04, porta alla formazione di un governo di unità nazionale guidato da Ghagbo. Gli scontri tra esercito francese e le forze governative dei primi di novembre 2004 indicano che la situazione sul campo non è stabilizzata.

Nella regione dei Grandi Laghi dell'Africa sub-sahariana la tempesta della guerra etnonazionalista esploderà negli anni '90. Scontri che porteranno alla "prima guerra mondiale africana" la cui posta in gioco era il controllo geopolitico di un'area su cui si affacciano sette Stati (Burundi, Ruanda, Kenya, Uganda, Tanzania, Congo-Zaire, Zambia), crocevia commerciale del continente nel cui centro il Congo-Zaire è ricchissimo di materie prime (oro e stagno nel Kivu, minerali nello Shaba, diamanti nel Kasai). La guerra ha comportato il ribaltamento delle influenze geopolitiche nella regione, la Francia fino al 1994 forza egemone in Burundi, Ruanda e Congo-Zaire, sarà successivamente estromessa dagli Usa come potenza imperialista dominante. Se le responsabilità dell'imperialismo europeo (Germania, Belgio e Francia) nella costruzione e nella contrapposizione delle etnie (Hutu, Tutsi e Twa) nel Ruanda e Burundi sono storicamente documentate<sup>6</sup>, gli Usa si sono inserite in questa contraddizione, addestrando e armando gli etnonazionalisti del Fpr di Paul Kagame, il cui retroterra era costituito dall'Uganda di Museweni.

Il 6 aprile 1994 vengono uccisi abbattendo l'aereo su cui viaggiavano i presidenti del Ruanda, Juvenil Habyarimana, e del Burundi, Cyprien Ntaryamira, l'attentato determina il fallimento degli accordi di pace di Arusha<sup>7</sup>. Nell'organizzazione dell'attentato un ruolo centrale è svolto da Paul Kagame, capo dei servizi segreti dell'Uganda e del Fronte patriottico del Ruanda. Seguono tre mesi di eccidi e un milione di morti ad opera di estremisti Hutu sostenuti dalla chiesa cattolica e dalla Francia, finché Paul Kagame alla guida del Fpr conquista il potere a Kigali. Gli Usa sostituiscono la Francia come potenza dominante, quest'ultima dopo un effimero intervento militare pensa a mettere in salvo gli archivi dell'ambasciata. Il 18 ottobre 1996 nasce l'Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire (Afdl), con base tra i banyamulenge<sup>8</sup>, guidata da Laurent Desirè Cabila, con il sostegno di Uganda e Ruanda, e dietro loro gli Usa. La Francia da parte sua sosterrà fino all'ultimo il sanguinario regime di Mobutu. Il 17 maggio 1997 l'Afdl entra a Kinshasa, capitale dello Zaire, il paese è ribattezzato Repubblica democratica del Congo. Il sostegno di Uganda e Ruanda non è disinteressato, in Ruanda fioriscono agenzie di marketing diamantiferi, l'Uganda aumenta l'export di oro, in entrambi il commercio del legname. Mentre si ipotizza una divisione delle regioni orientali del paese. Il tentativo di Kabila di emanciparsi dai suoi precedenti sostenitori porta alla seconda guerra del Congo (1998), a fianco di Kabila intervengono Zimbabwe, Angola e Namibia. Il paese è devastato da una economia di guerra e di conquista, depredato delle sue risorse, le popolazioni vivono in un regno di terrore. Una rete di avvoltoi, i cui artigli sono una serie di bande armate presenti sul terreno, piomba sul Congo: multinazionali angloamericane, svizzere,

francesi, belgi, canadesi, imprese cinesi e sudafricane. L'uccisione di Kabila il 17 gennaio 2001 e la successione del figlio al vertice dello Stato portano ad un nuovo riassetto geopolitico regionale, reso comunque instabile sia dalla precaria pacificazione delle forze etnonazionaliste in campo, sia dal reciproco condizionamento di Francia e Usa. In questo contesto si inserisce il Sudafrica come elemento stabilizzatore, le cui imprese aspirano allo sfruttamento delle risorse minerarie del paese e più in generale mirano ai mercati dell'Africa subsahariana. Da qui l'impegno del Sudafrica nella nascita dell'Unione africana nel luglio 2002, mentre si avvia nell'agosto del 2004 l'unificazione, in un forte partito borghese, tra l'African National Congress e il Partito nazionale.

Il copione utilizzato dagli Usa in Sudan, paese importante per collocazione geopolitica e risorse energetiche, è lo stesso di quello utilizzato in altri paesi del continente. In questo caso l'obiettivo politico è fare pressioni e destabilizzare il governo nazionalista islamico del generale Omar el Bashir. Governo sostenuto dalla Francia che mantiene interessi nel paese tramite la Totalfina-Elf fin dagli anni '80. Gli Usa utilizzano a scopo propagandistico la tragedia del Darfur, regione dell'ovest del paese, dove le popolazioni nere sono state oggetto per tutto il 2004 di eccidi e repressioni da parte di milizie arabe sostenute e armate dal governo di Khartoum, nello stesso tempo continuano a sostenere le forze nazionaliste del sud del paese, il Spla. Di questo scontro né ha approfittato la Cina inserendosi nel paese negli anni '90 tramite la compagnia petrolifera statale (Cnpc). Gli Usa mirano a scalzare entrambi.

#### Unione Africana o Federazione Socialista Africana

L'Unione africana (Ua) nasce formalmente il 9 luglio 2002 superando la precedente Organizzazione dell'unità africana (Oua) nata tre anni dopo l'ondata delle indipendenze africane (1963), sulle basi di un panafricanismo formale e subalterno all'imperialismo. L'Oua nella sua carta fondamentale sancisce la intangibilità delle frontiere ereditate dalla colonizzazione e la non ingerenza negli affari interni degli stati membri. Di fatto una platea di capi di Stato dipendenti.

L'Ua è concepita sul modello dell'Unione europea, con una commissione, un parlamento e, sulla lunga scadenza, una moneta unica. Ma a differenza dell'Unione europea non potrà che partecipare in modo subalterno e dipendente al quadro delle contraddizioni interimperialistiche. Ne le stesse borghesie nazionali e le ancora meno frazioni etnoborghesi dei diversi paesi africani hanno la forza di reggere unitariamente alle diverse e contrastanti pressioni ed influenze delle potenze imperialiste. In questo quadro alcune potenze regionali (Sudafrica, Nigeria) in modo contraddittorio tentano di esercitare un'influenza regionale. L'Ua, borghese e "democratica", non risolverà nessuno dei problemi che affliggono il proletariato del continente, sarà un fallimento come è fallita la sua antecedente storica, l'Oua.

Fallimento che ha la sua genesi nella stesso processo di decolonizzazione, conseguente alla natura contraddittoria delle direzioni nazionaliste borghesi, nelle sue diverse varianti, a cui il movimento operaio africano ha ceduto la direzione.

Le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio sia nell'Africa araba che nell'Africa subsahariana fin dalla loro costituzione sono state sotto l'influenza delle organizzazioni operaie dei centri imperialisti, nelle colonie francesi il Pcf e la Cgt, più modestamente la Cftc, nelle colonie portoghesi il Pcp, nelle colonie inglesi la Tuc e Ilp, da una parte lo stalinismo e dall'altra la socialdemocrazia.

I partiti e le frazioni staliniste africane hanno sostenuto nei vari paesi la formazione di Fronti nazionali con le forze della borghesia nazionale, in base alla teoria, mescevicca prima e stalinista dopo, della rivoluzione a tappe, prima la tappa democratico-borghese e dopo in una fase indefinita la tappa socialista. Subordinando di conseguenza gli interessi immediati e futuri del proletariato alle borghesie nazionali, soprattutto in funzione degli interessi geostrategici dell'Urss o della Cina.

In Algeria il Partito comunista seguiva i zig zag determinati dalla politica del Pcf rispetto all'imperialismo francese e agli interessi dell'Urss, subordinandosi a partire dal 1956 ai nazionalisti del Fln, in Marocco il Partito comunista riconosceva nel 1952 il sultano Mohammed V come capo legittimo. Nell'Africa subsahariana francese i Gec (Gruppi di studio comunisti) costituiti, dopo il 1945, a Dakar, Bamako, Conakry e Abidjan, che influenzavano studenti e sindacalisti, si integrarono nel Rda (Raggruppamento democratico africano), organizzazione nazionalista, diversificata politicamente, con sezioni in diversi paesi (Mali, Senegal, Camerun, Dahomey-Benin, Costa d'Avorio) almeno fino al 1958, dopo si dividerà per linee nazionali. Solo nel 1957, dopo che l'Rda rompe con il Pcf, si costituisce un partito stalinista e filosovietico, il Pai, con sezioni in Senegal, Mali e Dahomey-Benin.

Nelle colonie portoghesi dell'Angola, Mozambico e Guinea i comunisti non costruiranno né organizzazioni indipendenti né una politica indipendente ma concorreranno a costruire fronti con le forze nazionaliste (Mpla, Paigc e Frelimo).

La stessa politica sarà seguita in Sudafrica dal Partito comunista, che fin dal 1950 si integra nell'Anc, fino al coinvolgimento nel governo del dopo apartheid.

Nell'area di influenza inglese, solo in Egitto e in Sudan sono presenti Partiti comunisti, in altre realtà i comunisti sono integrati in fronti nazionali.

Sia il Partito comunista sudanese che il Partito comunista egiziano sosterranno la politica dei fronti nazionali, il primo nel 1964 costituisce il Fronte nazionale unitario con forze nazionaliste laiche ed islamiche finché non verrà distrutto nel 1971 dalla repressione di Nimeiri che precedentemente aveva sostenuto, il secondo nel 1965 si scioglie e i suoi membri entrano nel partito nazionalista di Nasser. Regimi a capitalismo di stato<sup>9</sup> si sono qualificati come socialisti, ufficiali militari si sono autodefiniti marxisti, si è teorizzata la mancanza delle classi e della lotta di classe in Africa. Una caricatura del marxismo e del socialismo che in Africa ha assunto la forma della farsa e della tragedia.

Il sindacalismo africano, costituitosi tra il 1943 e il 1945 per stimolo delle centrali europee, tra i lavoratori delle ferrovie, dei porti e del pubblico impiego, fin dall'inizio coniuga lotta di classe e lotta nazionale, subordinando la prima alla seconda. Quando nel 1949 l'unità sindacale mondiale si infrange, i sindacati africani legati alla Tuc aderiscono alla Cisl e quelli legati alla Cgt aderiscono alla Fsm, con cui rompono nel 1957, contro l'imposizione della rappresentanza mediata dalla Cgt francese. Mentre la Cisl internazionale accetta l'affiliazione diretta conquistando forti posizioni in Sierra Leone, Ghana, Nigeria, Kenya, Tanzania, Zambia. Seguono, nello spirito panafricanista, diversi tentativi di costituzione di una Federazione panafricana dei sindacati che sembra realizzarsi a Casablanca nel 1961, ma nel 1965, il combinato disposto delle pressioni degli Stati indipendenti, che tendono a controllare e irreggimentare i sindacati, e la subalternità delle direzioni sindacali, determina il blocco e l'arretramento del processo. Oggi il movimento operaio africano deve trarre un bilancio da queste politiche e da queste sconfitte, gli stessi marxisti africano hanno accumulato una lunga esperienza. La stessa composizione sociale del continente è cambiata. In questi anni in Africa si è formato un proletariato che benché fortemente disgregato costituisce potenzialmente una forza considerevole. Un proletariato presente sia nei grandi centri urbani che nelle campagne.

Le grandi città degli anni '60 del secolo scorso nel 2000 sono diventate megalopoli, i piccoli centri amministrativi sono diventate delle grandi città con una popolazione superiore a cinquecentomila abitanti. Nelle periferie di queste città si ammassa un sottoproletariato che trova alloggio nelle baracche delle *bidonvilles*, questo sottoproletariato urbano è stato al centro di ripetute rivolte per il pane contro gli aumenti dei generi alimentari.

Un forte e combattivo movimento operaio e sindacale si è venuto a strutturare in paesi centrali del continente come il Sudafrica e la Nigeria. In quest'ultimo paese il Nigerian Labour Congress (Nlc), confederazione che riunisce 29 organizzazioni sindacali, ha proclamato nell'ottobre 2004 uno sciopero generale della durata di diversi giorni e ha minacciato lo "sciopero ad oltranza"

contro la politica del governo di Olusegun Obasanjo, il quale da parte sua ha reagito con l'arresto del presidente del sindacato, Adams Oshiomhole, e l'irruzione delle forze poliziesche nelle sedi sindacali. Per quanto un forte e combattivo movimento operaio e sindacale sia importante non è sufficiente per una alternativa di potere e di società, per l'abbattimento dello Stato borghese e l'instaurazione della dittatura del proletariato. Come le rivolte ed insurrezioni di questi ultimi anni in America Latina hanno ancora una volta dimostrato in mancanza del Partito comunista rivoluzionario, con influenza di massa, i più combattivi movimenti, le più profonde rivolte sono destinate alla sconfitta e al riflusso.

I comunisti in Africa, come in tutto il mondo, se vogliono uscire dalla tragedia del riformismo e del centrismo, in tutte le loro forme, devono riallacciarsi al filo rosso del marxismo rivoluzionario di Marx ed Engels, di Lenin e Trotsky.

Solo salvaguardando l'indipendenza politica e organizzativa del proletariato dalle diverse frazioni borghesi è possibile mantenere una prospettiva contro la barbarie. Solo la rivoluzione permanente, contro ogni ipotesi di rivoluzione a tappe, è garanzia di fuoruscita dalla barbarie. Solo il socialismo può unire su solide basi democratico proletarie i diversi popoli del continente. Non esistono vie nazionali al socialismo, la rivoluzione nei diversi paesi africani non può dissociarsi dalla rivoluzione socialista africana e questa non può dissociarsi dalla rivoluzione socialista mondiale.

La federazione socialista dei popoli dell'Africa è lo sbocco positivo delle lotte contro l'aggressione imperialista, contro le guerre fratricide e le politiche dei governi borghesi, per le libertà sindacali e per i diritti dei lavoratori e dei disoccupati. La sua realizzazione è legata alla rifondazione dell'internazionalismo rivoluzionario, alla rifondazione della IV Internazionale e delle sue sezioni in tutti i paesi.